

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

Il "tuttologo" della chirurgia

Il professore Gianni Barone è il responsabile del dipartimento del Fatebenefratelli

Gianni Barone (nella foto) è napoletano d'adozione perché ha lasciato il suo paese natio che è Polla, in provincia di Salerno, a 18 anni dopo avere conseguito la maturità classica. Oggi è il direttore del dipartimento di chirurgia dell'Ospedale Buon Consiglio Fatebenefratelli di Napoli. È sposato con Renata Brutto, dirigente medico dell'Asl Napoli 1 e dirigente del servizio ispettivo della Regione Campania. Ha cinque figli: Rossella, Alessandra, Dora, Ettore e Ugo, e cinque nipoti.

Professore, che cosa si intende con dipartimento di chirurgia?

«Il Dipartimento è costituito da unità operative omogenee, affini o complementari aggregate in una specifica tipologia organizzativa e gestionale. Comprende la struttura complessa di chirurgia generale di cui sono anche direttore, l'unità operativa di urologia e la struttura complessa di ortopedia. Poiché l'ospedale è inserito nella rete dell'Emergenza della Regione Campania, c'è anche un pronto soccorso chirurgico attivo 24 ore su 24».

Ha fatto una carriera poliedrica passando dal pubblico al privato, di nuovo al pubblico e ancora al privato. Perché?

«Per necessità, ma la mia carriera è stata sottesa da un denominatore comune: il desiderio che ho avuto da sempre di fare il medico a contatto con la gente».

Come ha iniziato?

«Con il professore Zannini, persona carismatica e maestro di chirurgia e di vita. Sono entrato come interno in clinica chirurgica al Vecchio e poi al Nuovo Policlinico al 3° anno di medicina. Mi vanto di avere contribuito a fare il "trasloco" da Sant'Andrea delle Dame a via Pansini».

Quando è nato il II policlinico come era?

«C'erano solo sei istituti clinici: la clinica chirurgica con 250 posti con Zannini, la patologia chirurgica con Tesauo, la semeiotica chirurgica con Mazzeo, l'anatomia chirurgica con Califano, la patologia medica con Condorelli e la clinica medica con De Ritis. E poi la grande Torre Biologica (20 piani) che sarebbe a poco a poco diventata "l'impero" dei fratelli Marco e Franco Salvatore. Nomi che hanno fatto la storia della medicina italiana e di quella napoletana in particolare».

Come interno quali erano i suoi obblighi?

«Dovevo dividermi tra l'attività lavorativa vera e propria del reparto di cura e quella di studente con l'obbligo della frequenza delle lezioni del corso di laurea, con l'inevitabile conseguenza che potevo studiare solamente nel pomeriggio».

Grandi sacrifici, ma anche notevoli vantaggi...

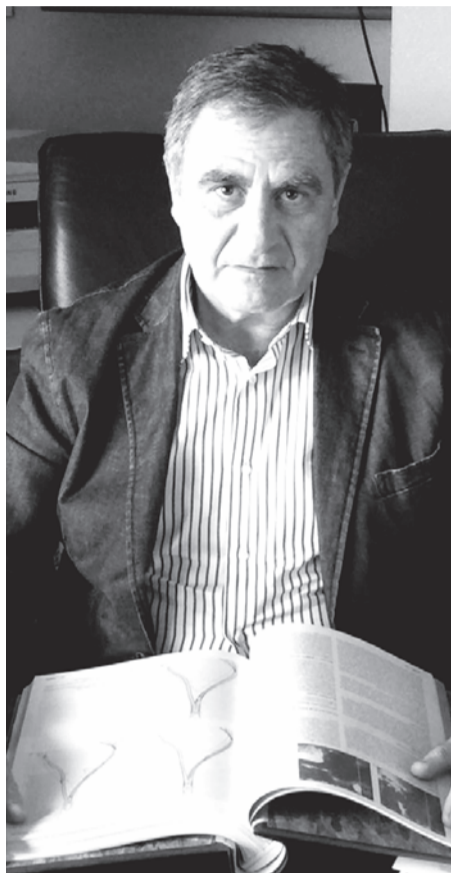
«È stata una palestra eccezionale che ha contribuito in maniera determinante alla mia formazione professionale. Oggi purtroppo questa opportunità non esiste più».

Quando è diventato "effettivo"?

«Appena laureato sono stato nominato assistente volontario e, come tale, non ero retribuito. Dopo sei mesi, a febbraio del 1976, ebbi la nomina a tempo indeterminato di medico interno universitario con compiti assistenziali».

E docente universitario?

«Dopo due anni vincendo il concorso come ricercatore. Da quel momento avevo il doppio ruolo di medico e di docente con compiti di vice primario del professore Raffaele Jovinio, primo aiuto di Zannini



che aveva vinto la cattedra di chirurgia d'urgenza».

Quanto le è servita questa ulteriore esperienza?

«È stata fondamentale per farmi acquisire conoscenza e competenza in chirurgia vascolare, chirurgia d'urgenza e chirurgia generale, con particolare riferimento alla chirurgia oncologica, ma anche esperienza importante nella chirurgia della tiroide e della mammella».

Possiamo definirla un "tuttologo"?

«In effetti è così».

Perché è andato via dalla clinica universitaria?

«L'ho deciso quando negli anni ho intuito che l'università sarebbe diventata quello che è oggi cioè predilezione per l'attività didattica con sempre meno spazio per l'attività clinica. Fu allora che decisi di mettermi in gioco per vedere quanto realmente valesse e lasciai l'attività assistenziale alla facoltà di Medicina della Federico II».

E la carriera universitaria?

«Avevo vinto il concorso come professore associato e continuai a tenere le lezioni nelle scuole di specializzazioni chirurgiche».

Dove andò per "mettersi alla prova"?

«Il mio nome oramai era conosciuto sia a Napoli che in provincia e fui chiamato a Villa dei Fiori, ad Acerra. Erano i primi anni Novanta quando la nuova riforma sanitaria dell'allora ministro Bindi consentiva alle strutture private di potere essere equiparate a quelle pubbliche purché dimostrassero di avere i requisiti logistici, tecnologici e professionali che dessero garanzia di qualità dei servizi erogati. Quella mia intuizione fece sì che all'epoca fossi il primo chirurgo che rinunciava a un contratto statale a tempo indeterminato e a una carriera universitaria che stava per raggiungere il suo apice a fronte di una scommessa "al buio", a rischio elevato, che aveva come unico supporto la capacità professionale, l'entusiasmo per la chirurgia "vera", la chirurgia essenziale, senza fronzoli o narcisismi, la chirurgia d'urgenza, la chirurgia di "fron-

tiera", ed una voglia di mettermi a disposizione di tutti coloro che avessero reale bisogno di essere assistiti senza inutili attese ed incombenze economiche. La casa di cura Villa dei Fiori condivise questa scommessa e si attrezzò per potere diventare una struttura accreditata perché in possesso dei requisiti richiesti dalla normativa sia sotto l'aspetto amministrativo che strutturale. La proprietà fu disponibile ad accontentare le mie richieste operative e tecnologiche e accettò la mia idea di fare interventi chirurgici di qualità. Quest'ultima mia richiesta, in particolare, era "conditio sine qua non" perché accettassi la loro offerta».

In poche parole ha creato ex novo il reparto di chirurgia?

«Esattamente. Aprii ex novo un reparto dove potevo operare come facevo al Policlinico».

Fu un fatto sicuramente innovativo.

«Sì, al punto che suscitammo lo stupore delle Asl per la tipologia di interventi fino ad allora mai eseguiti in case di cura».

Ma ci fu dell'altro...

«Poiché avevo l'idoneità nazionale anche come primario di chirurgia vascolare oltre a quella di chirurgia generale, consentii alla clinica di accrescere il suo accreditamento aggiungendo anche quello di chirurgia vascolare».

Questo cosa ha comportato?

«Che quello che era solo un presidio di pronto intervento diventasse un vero Pronto Soccorso, che venisse aperta una efficiente sala di rianimazione e di emodinamica e che venissero fatte le "urgenze"».

È stato uno dei primi a lanciare l'allarme sugli effetti letali della terra dei fuochi...

«Notai che ci fu una impennata del numero di interventi per neoplasie, soprattutto nell'apparato gastroenterico, e questo mi insospettì. Fui invitato ad una trasmissione su una emittente privata e lanciai l'allarme ipotizzando che le cause del fenomeno potessero derivare proprio dalla terra dei fuochi. Dopo il mio intervento la trasmissione fu oscurata e non andarono in onda altre puntate».

Poi è andato via anche da Villa dei Fiori. Quale fu la causa?

«Non esistevano più margini di miglioramenti e la proprietà, di comune accordo con la direzione sanitaria, decise di privilegiare altri settori assistenziali che consentissero un fatturato maggiore rispetto alla chirurgia».

Ritornò quindi al "pubblico".

«Vinsi il concorso come primario all'ospedale di Cassino. Lì incontrai un direttore generale lungimirante e di ampie vedute. Comincia a fare chirurgia oncologica e vascolare con grande soddisfazione dell'utenza locale».

Però per i giochi perversi e imprevedibili della politica cambiò il direttore generale e lei andò via...

«Con il nuovo management si ritornò al "business". Fui rimproverato di consumare troppi soldi. Era improponibile che accettassi il principio che la vita umana non vale nulla».

Ritorna quindi a Napoli e approda al Fatebenefratelli...

«Sì, è sempre come vincitore di concorso pubblico. Ci tengo a precisare che nessuno mi ha mai regalato niente».

Come si definisce tecnicamente il Fatebenefratelli?

«Un ospedale classificato inserito nel pia-

no delle Emergenze della Regione Campania con un presidio di Pronto Soccorso. Nella nostra città è una realtà importante perché abbiamo i numeri per potere entrare nelle cosiddette reti oncologiche per il colon, per il retto, per lo stomaco, per la tiroide. Abbiamo una intensa attività di chirurgia bariatrica, quella che opera sulla obesità, e poi c'è umanità nei rapporti con l'ammalato e una organizzazione che consente di non avere mai pazienti sulle barelle».

Quanti medici siete?

«Ho 11 aiuti. Uno di questi è fisso al Pronto Soccorso 24 ore su 24».

È riuscito finalmente a fare il medico a contatto con la gente come aveva desiderato da sempre?

«Purtroppo non completamente. Oggi si devono fornire prestazioni retribuite secondo criteri e procedimenti che partono dal governo e si diramano sugli enti locali e quindi sulle Asl».

Che cosa significa?

«La sanità è condizionata molto (e non dovrebbe esserlo!) da criteri prevalentemente economici, e nelle strutture sanitarie tutto ruota intorno al fattore finanziario che fa decidere se effettuare una prestazione oppure no. In altre parole, l'interrogativo è quanto costa un ammalato all'ente che eroga i fondi e quanto deve spendere il destinatario dei soldi per rimanere entro il budget che gli è stato prefissato. Il medico dovrebbe essere fuori da queste logiche, perché la sua mission è quella di curare l'ammalato».

Che ne pensa dei medici che vanno all'estero e ottengono fama e gloria?

«È un fatto parzialmente vero e comunque è eccessivamente enfatizzato, frutto anche del nostro atavico vittimismo. Il medico se vale si afferma anche da noi, forse con qualche difficoltà in più, ma alla fine ci riesce».

È tifoso del Napoli ed è stato a un passo dalla dirigenza societaria...

«Quando con la presidenza Naldi il Napoli doveva scomparire creammo l'associazione Lega Azzurra, tuttora in vita, per evitare che questo accadesse. Suscitammo l'interesse della Lega calcio ma poi ancora una volta prevalsero interessi e logiche diverse».

Ha avuto anche delle esperienze spirituali molto intense...

«Ho avuto la fortuna di avere un colloquio con Natuzza Evolo che meriterebbe uno spazio dedicato che non può essere contenuto in poche righe. Posso solo affermare che quell'incontro, da me non cercato, ha cambiato profondamente la mia vita soprattutto per quanto riguarda i rapporti con il prossimo e la valutazione dei veri valori della vita».

È il responsabile regionale di Radio Maria. Quale sono i suoi compiti?

«Mi trovo a ricoprire questo incarico grazie a mia moglie che è responsabile da due anni dello studio mobile di Napoli e grazie a lei ho potuto apprezzare l'importanza di questa emittente che è particolarmente vicina alle persone sole, sofferenti e più sensibili ai concetti di fede e di spiritualità di cui la nostra società ha particolarmente bisogno. Conta più di 35 milioni di ascoltatori. Domenica 25 giugno, anche con l'impegno mio e di mia moglie, sarà presente in contemporanea con altre città d'Italia in cinque diverse postazioni per divulgare il messaggio cristiano e la devozione alla Vergine Maria».